

Un po' di noi al di là di noi

Il bisogno di rapportarsi oltre il nostro limite sta alla radice della scrittura



foto di Gigi Cangini

Qualcosa che voglio dire

Perché sto scrivendo in questo momento? Perché c'è qualcosa che voglio dire. Sento di possederlo e non voglio tenermelo dentro tutto per me, ho bisogno di diffonderlo, di farlo sapere ad altri, di dividerlo; lo sento come un bene e "bonum diffusivum sui est"!

Potrei dirlo a parole, perché sto scegliendo di scriverlo? Per tre motivi, ovvi: 1) perché ciò che è scritto può valicare i confini dei miei rapporti interpersonali diretti, 2) perché ciò che è scritto può durare nel tempo al di là della mia stessa vita, 3) perché ciò che è scritto, per il fatto stesso di essere tale, di essere assunto al "rango" di parola scritta, per il fatto stesso di essere visibile e concreto, acquista importanza e allora ciò che per me è già importante va valorizzato scrivendolo.

Lo scrivere risponde al nostro bisogno di creare, è un modo per colmare il nostro connaturato limite esistenziale: la sfida alla nostra finitudine. Un detto orientale dice che ogni uomo ha dato compiutezza alla propria vita se ha costruito una casa, ha piantato un albero, ha generato un figlio, ha scritto un libro. Scrivendo ci lanciamo nella vita al di là del contingente.

"Eternatrice" definiva Foscolo la poesia.

Scrivendo comunichiamo in modo forte, intenso, carico di senso. A volte, dopo aver scritto, ci siamo tolti un peso, ci siamo liberati di qualcosa, ora depresso su quel foglio, che possiamo guardare a distanza: ne distinguiamo allora meglio la fisionomia, lo capiamo meglio di quando era racchiuso nel nostro animo. Accade così che la parola scritta acquisti vita propria e con essa interloquiamo. La parola scritta

parla da sé: evoca, commuove, rattrista, convince, istiga al di là dell'intenzione di chi "l'ha messa al mondo". Si intrattiene in dialogo sempre aperto e sempre vivo con chiunque le si accosti. E cresce: si nutre delle chiose di ogni suo esegeta, si alimenta dei gesti cui induce, si rinnova nel suo significato a ciascun contesto in cui si avventuri. E tante volte è essa – la parola – a guidare l'uomo. Da strumento diventa artefice: quante esperienze si dipartono da un testo scritto o anche solo da una affermazione o da un termine! Ecco come Nicolò Machiavelli descrive il suo incontro con i testi scritti: "Venuta sera ... entro nelle antique corti degli antiqui uomini, dove da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo che solum è mio e ch'io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlar con loro e domandoli della ragione delle loro ationi, e quelli per loro umanità mi rispondono; e non sento per quattro ore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte: tutto mi trasferisco in loro". Sentirsi appagati, ricchi, vivi condividendo una intimità spirituale con il lontano, il diverso, il passato e il futuro.

Aperture di dialogo universale

Scrivendo dimostriamo di credere che un dialogo universale sia possibile, che siamo pronti a gareggiare in prima persona verso il conseguimento di una globale comunione umana, che confidiamo nel nostro essere tutti portatori di una matrice unica. "Sono un uomo e nulla di umano ritengo alieno" è la famosa sintesi di Terenzio. E così da sempre il carpire un'emozione e tradurla in un verso poetico, il

vivere un'esperienza inebriante ed annotarla in un diario, l'assistere ad un evento eclatante e redigerne una cronaca, l'osservare un processo naturale e descriverlo sono i gesti con cui, mattone su mattone, l'umanità ha edificato il proprio patrimonio. Per fortuna! diversamente saremmo oggi inconsapevoli della nostra storia, poveri di conoscenze, privi quasi di cultura.

Dell'utilità del patrimonio scritto l'uomo non ha mai dubitato e lo ha dimostrato nella tenacia con cui ha eretto vere e proprie fortezze – come la grande biblioteca di Alessandria in Egitto – per custodirvi i testi, nella pazienza e meticolosità con cui generazioni di amanuensi li hanno trasmessi, nel rigore con cui esegeti e critici hanno emendato le traduzioni perché nulla venisse alterato della stesura iniziale: così come per istinto tendiamo a preservare la nostra incolumità fisica, per istinto tendiamo a perpetuare la nostra ricchezza spirituale. È l'altra faccia del nostro istinto alla sopravvivenza.

Scripta manent

E preservare dall'oblio è una necessità così radicata in noi da non farci tollerare che rimanga incompiuto quanto altri hanno iniziato a produrre: dall'eclatante opera di trascrizione da parte di Platone dei dialoghi socratici, alla compilazione da parte di Antonio Pigafetta del diario di bordo che Magellano – ucciso nelle isole Filippine – aveva lasciato incompiuto, alla fatica con cui la grande Edith Stein ricompose i tanti appunti sparsi lasciati dal suo maestro Edmond Husserl. Quando qualcosa è per noi importante esigiamo che venga trascritto. Solo

chi non è in buona fede teme di mettere nero su bianco: era usato spesso come monito alla prudenza l'antico detto "verba volant, scripta manent". Significava "stiamo attenti, ciò che è scritto è indelebile, non potremo più retrocedere!". Grandi conquiste civili furono infatti giustamente considerate le prime leggi scritte, le carte costituzionali, le registrazioni di contratti e testimonianze.

Ciò che è scritto si veste di veridicità e acquista tanto potere che spesso le vicende di interi popoli sono state per secoli travisate per la unilateralità delle fonti di cui disponevamo, né sappiamo quanto altro diamo per vero ed è invece solo una prospettiva (spesso peraltro iniquamente quella del più forte).

Dobbiamo scrivere – e torniamo al discorso iniziale – perché sentiamo di farlo, perché vogliamo farlo, perché abbiamo il dovere di mettere a frutto i nostri talenti e di celebrare così la preziosità della nostra vita. Ognuno, nel proprio piccolo, ha qualcosa da asserire, cui conferire l'autorevolezza della parola scritta. Nessun essere è tanto insignificante che il suo sentire, il suo pensare, il suo sognare non sia degno di essere eternato in un testo. Non c'è frammento esistenziale che non contribuisca al fluire globale della vita e – in un'ottica di fede – al disegno generale di Dio: come risuona lo splendido titolo di un libro di Erving Polster, "Ogni vita merita un romanzo". ■